

RIFORMARE LA COSTITUZIONE

La via bipartisan già scritta nel programma dell'Unione

di FRANCO BASSANINI

Alle modifiche istituzionali servono maggioranza e opposizione Il referendum rende obbligato il percorso delineato dall'Unione

Nelle democrazie moderne, il ricorso a grandi coalizioni è del tutto eccezionale. Chi vince le elezioni, anche per pochi voti, ha il diritto e il dovere di governare; di attuare il programma del governo, che è (dovrebbe essere) coerente svolgimento del programma sottoposto agli elettori. Romano Prodi lo ha opportunamente ribadito in questi giorni.

Nelle moderne democrazie, governo e opposizione sono consapevoli che vi sono tuttavia decisioni che la maggioranza non è legittimata a prendere da sola; e altre sulle quali una più larga convergenza va ricercata perché rafforza il Paese. Tra le prime, le modifiche alla Costituzione e in genere le riforme istituzionali. Tra le seconde, le decisioni fondamentali di politica estera. Nelle grandi democrazie, questa area di dialogo e di decisione bipartisan non indebolisce, anzi rafforza la limpida distinzione tra responsabilità e poteri della maggioranza e responsabilità e ruolo dell'opposizione.

Nella cultura politica del nostro Paese, questo principio stenta ad affermarsi. L'avvio della legislatura offre opportunità importanti per fare qualche passo avanti. La larga convergenza registrata nel voto sulle missioni all'estero e le più incerte aperture di esponenti dell'opposizione sulle politiche di liberalizzazione avviate dal governo ne sono un esempio. Il confronto sulle riforme dopo il referendum costituzionale offre opportunità ancora più importanti: se, beninteso, maggioranza e opposizione le sapranno cogliere. Il voto del 25-26 giugno non è infatti riducibile alla bocciatura di una riforma mal congegnata. La partecipazione al voto molto superiore alle attese (considerata la stagione e il succedersi di consultazioni elettorali) e il risultato ben più largo della demarcazione fra le due coalizioni, hanno sollecitato interpretazioni più impegnative. Non certo nel senso di un rifiuto delle riforme istituzionali necessarie per rendere più forte ed efficace la democrazia italiana, rifiuto da tutti escluso durante la campagna referendaria. Ma su due punti non meno decisivi per il futuro delle riforme e dei rapporti politici in questa legislatura. Il primo riguarda il metodo. E si traduce nel rifiuto di riforme imposte a colpi di maggioranza: regole, diritti e libertà costituzionali non possono essere alla mercé dei vincitori delle elezioni; per cambiarli occorre il consenso di tutti, o almeno una condivisione più ampia di quella delimitata dal confine che divide la maggioranza dalla opposizione. Il secondo attiene al merito: gli italiani hanno riaffermato la loro adesione alla Costituzione repubblicana nel «suo impianto e nei suoi equilibri fondamentali» (per usare la limpida definizione di Carlo Azeglio Ciampi). Dunque le riforme

sono necessarie, ma in coerenza con quell'impianto e quegli equilibri; per adattarli alle novità del Duemila, non per stravolgerli.

Il voto referendario impone dunque un confronto bipartisan; e lo rende più semplice perché ne delimita i confini. Perciò interpella le forze politiche. La maggioranza anche più dell'opposizione. Il programma dell'Unione già delineava un percorso preciso; il referendum lo rende ora obbligato. In estrema sintesi: ristabilire il principio della stabilità e supremazia della Costituzione, e dunque prevedere maggioranze qualificate per le modifiche costituzionali, con una indifferibile e «prioritaria» revisione dell'articolo 138. Concordare con l'opposizione correzioni al titolo V, l'unica parte della vigente Costituzione approvata da una ristretta maggioranza. Attuare il federalismo fiscale. Bilanciare nuovi strumenti per la stabilità dei governi e la coesione delle maggioranze (sfiducia costruttiva, revoca dei ministri da parte del premier) con il rafforzamento delle garanzie costituzionali e dei poteri di controllo del Parlamento e delle Autorità indipendenti. Riscrivere la legge elettorale, restituendo ai cittadini il potere di scegliere gli eletti. Falcidiare i dilaganti costi della politica. E far tutto ciò non con estemporanee invenzioni, ma, come Giovanni Sartori ammonisce, ispirandosi ai modelli e alle esperienze delle grandi democrazie europee e anglosassoni.